(2

# IL PICCOLO
# PARNASO ITALIANO

O SIA

## COLLEZIONE GENERALE

DE' PIU' ACCREDITATI OPUSCOLI POETICI

SAGRI E PROFANI

SCRITTI IN ITALIANO, O IN QUESTO LINGUAGGIO
MAESTREVOLMENTE TRADOTTI

*PER USO*

DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ.

*VOLUME II.*

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

NAPOLI,
DA' TORCHI DEL TRAMATER.

1828.

Digitized by Google

# AVVISO

## A' SIGNORI ASSOCIATI.

Il ritardo sofferto nella pubblicazione di questo secondo volume è stato cagionato dal disparere de' compilatori circa la scelta delle composizioni poetiche da inserirsi nella presente Collezione. Tanto è vero quel detto che ove più galli cantano mai fa giorno! Ma ora che l'intrapresa è concentrata nelle mani di un solo editore, e propriamente di quello che immaginò questa Raccolta, si promette immancabilmente la pubblicazione di un volume per ogni mese, serbando esattamente le condizioni già stabilite nel manifesto di associazione.

Ventiquattro saranno tutti i volumi che formeranno il Piccolo Parnaso: e laddove

nel pubblicarsi l' ultimo, vi rimanesse altra materia degna di essere inserita, noi ne anticiperemo l' annunzio, lasciando in libertà degli Associati l' acquisto di quei volumi che potessero oltrepassare il ventiquattresimo.

## PROGETTO.

Ci proponiamo di ristampare tutte le opere del Metastasio, corredandole di rami, sul modello della celebratissima edizione di Padova. — Il sesto, la carta e i caratteri che adopreremo saranno in tutto simili alla edizione del Piccolo Parnaso. — Qualche lieve cangiamento nella parte tipografica avrà per oggetto la maggiore eleganza.— Gli Associati pagheranno grana quattro per foglio, e grana quattro ciascuna figura. Ma per dare un contrassegno di gratitudine a coloro che si trovano associati, o si associeranno al Piccolo Parnaso Italiano per tutto il giorno quindici aprile di questo anno, accordiamo loro pel Metastasio il privilegio del dieci per cento di ribasso su ciascuna copia.

L' edizione del Metastasio non vedrà la luce se prima non si saranno raccolte trecento firme.

L' associazione rimane aperta nel negozio di carta del sig. Luigi Fabri strada Toledo n.° 107 al largo della Carità, ove si dispenserà fra giorni il manifesto di associazione.

Se ciascuno de' nostri benemeriti Associati s' impegnasse di procurarcene chi due, chi tre altri ( il che riuscirebbe facilissimo ad ognuno) in tal caso il numero delle firme sarebbe più che completo, e l' edizione del Metastasio comincierebbe quanto prima a pubblicarsi.

# SCELTA

DI

# POESIE INGLESI

Tradotte in italiano.

Digitized by Google

# NOMI DEGLI AUTORI.

1. T. GRAY,
2. DRYDEN,
3. G. THOMPSON,
4. A. POPE,
5. WARTON,
6. COWPER,
7. SHAW,
8. SMOLLET,
9. OGILVIE,
10. MALLET,
11. GOLDSMITH,
12. BYRON.

# SCELTA

DI

# POESIE INGLESI

*RECATE IN ITALIANO*

DA

## MICHELE LEONI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

*Eseguita su quella di Torino del 1818, ed ora per la prima volta aumentata del* LAMENTO DEL TASSO *di* Lord Byron.

NAPOLI,
DA' TORCHI DEL TRAMATER.
*Largo S. Gio: Maggiore n. 30.*

1828.

Digitized by Google

# L' EDITORE.

La poesia lirica del Parnaso Inglese, splendida d' immagini, piena d' alti pensieri, sublime di concetti, e ne' suoi voli liberissima, non è fino ad ora conosciuta in Italia, che da que' pochi, i quali studiarono di proposito quella letteratura ne' suoi libri originali. Rarissime sono le traduzioni italiane delle cose liriche inglesi, e queste svegliarono bensì, ma non soddisfecero alla brama di sentire tutta quanta e la possanza e il nervo di quelle fantasie calde non men che ardimentose.

L'egregio signor Michele Leoni, tanto benemerito delle lettere nostre, in quanto che pone ogni sua fatica a dedurre da' fonti inglesi una nuova ragion poetica, si è volto a tradurre poeticamente alcune delle più rinomate produzioni liriche, che vanti l'Inghilterra, facendo opera che sotto le vesti italiane nulla perdessero esse di quel grande e fortemente sentito, che hanno originalmente.

Noi ne facciamo omaggio all'Italia, ed in particolar modo agli associati al Piccolo Parnaso Italiano, onde divulgare con ciò quella stima e quell'amore che meritamente riscuoter debbono siffatti lavori.

Digitized by Google

# I PROGRESSI DELLA POESIA,

## ODE PINDARICA

## DI TOMMASO GRAY.

---

Svegliati, Eolia lira (1), e le tremanti
Corde all' estro abbandona.
Dalla vena di Pindo armonïosa
Fuggono a mille i rivi;
E la schiera de' fiori,
Che ne smalta le sponde,
Bee dallo schietto umor fragranza e vita.
Pieno in suo vario corso
Della Musica il fonte,
Or, qual profondo, maestoso fiume,
Fra le verdi convalli
Aggirasi, e le messi auree disseta;
Or, qual torrente indomito,
Con fragor tempestoso
Dall' alto si precipita de' monti;
E le balze rispondono, e le selve,
Sì che ne introna il sito,
Degl' infranti suoi flutti al gran muggito.

Oh, del voler sovrana (2),
Incantatrice lira!
Tu di dolci canzoni
E di solenni melodie sei madre.
Ogni torbida cura,
Ogni sfrenato affetto
Cede all' impero tuo. Sui traci gioghi
Per te Gradivo il furïoso corso
Del suo carro interrompe;
E la fulminea lancia,
Di sangue sitibonda,
Mansueto depon se tu lo ingiungi.
Su la destra di Giove,
Arruffata le piume,
E senza vigor l' ali,
Tutta immersa nel suon, che da te spira,
La volante regina
Sente il terror del rostro
E dello sguardo il lampo
Cedere al sonno, che la invade, il campo.
Piegansi riverenti
Danza e Voce a tue norme;
E d' Idalia ne' prati
La schiera degli Amori
Coronati di rose,
E de' Piacer dall' azzurrine luci,
Nel dì di Citerea folleggiar usa:

E in agili carole
Or s' insegue, or si sfugge.
Or a cerchio si aduna, e con vibrato
Piè va dietro allo stil delle tue note.
Un' armonia, che dolce
Nell' anima si sente;
Annunzia che la Dea più non è lungi.
Fide ad ogni suo moto
Le son le Grazie intorno. Ella sublime
Le vie rompe de' venti,
E con lieve discesa
Alla terra mirando, ivi si posa.
Del nascente desio
Su le sue rosee guance
E sul sen palpitante, il fior si mostra,
E l' alma luce di che Amor s' innostra.

Mortal progenie inferma! Oh quanti mali
Ti affliggono la vita!
La Povertà, lo Stento,
Lo Spasmo, i Morbi, il Pianto, e al fin la Morte,
Ricovero infelice
Dall' ostinata del destin procella!...
Pur sue stolte querele
Combatti, o Canto mio,
E i decreti giustifica di Giove.
In van dunque a te largo

( In tal guisa le intuona )
Ti fia del don delle celesti Muse ?
L' insidïosa Notte,
E i suoi vapor maligni,
E i truci spettri, e i solitarj augelli
Dai sinistri presagi,
Formò tal Dio, sì che ad ir vagabondi
Avessero per l' aer, sin che da lunge
Ipperïon si mostri,
E cogl' ignei suoi strali
Si avanzi della Notte a troncar l' ali.
Sino all' ultime terre
Fuor del cammin del Sole (3),
Dove su monti di perpetuo ghiaccio
Strane forme si aggirano, la Musa
Penetrò co' suoi lampi,
Le nebbie ne disperse,
E le ascose dimore
Illuminò di quelle meste genti.
Spesso all' ombre odorose
Delle selve del Chili
Riposar si compiace, e i rozzi canti
Quivi ascoltar de' giovani selvaggi,
Che de' lor condottieri,
Dalle zone di penne
Esaltano le imprese,
E la bruna beltà, che gl' incatena.

Ovunque l' alma Diva i passi alterna,
La Gloria l' accompagna,
E il Pudor timoroso,
E l' indomabil animo, e la santa
Brama di Sicurtà, che ogni ben vanta.

O voi, foreste arcane, onde il crin folto
Su le delfiche balze al vento freme;
Isolette ridenti,
Corona dell' Egéo; Campi a che i freschi
Dell' Ilisso lavacri
Son ristoro dal Sole; o voi, Convalli,
Dove sua liquid' ambra
In tortuosi giri
Pigro il Meandro move, ond' è che l' Eco,
Sì armonïoso un tempo,
Di vostre allegre sponde,
Più non rimanda che un suon di lamento?
È pur questa la terra,
Ove già ciascun monte
Sacro ad alte memorie, a se d' intorno
Spirava estro divino;
Ove ogni ombra, ogni rivo,
Mormorar s' intendea voci solenni:
E or muta è fatta all' armonia? — Dal giorno
Sì alla Grecia sinistro,
In che le nove suore,

Vagheggiando altri fasti
Su le rive del Tebro,
Ir peregrine dal natío Parnaso
Del par la pompa a sdegno
Del poter de' magnati
Ebbero, e il vizio abbietto
Che a viltade si dona: e allor che spenta
Fu ne' petti latini
La fiamma, che avvalora alle bell' opre,
Su gl' ilari tuoi lidi,
Albion fortunata,
Cui d' ogni parte l' oceano abbraccia,
Venian d' asilo e di speranze in traccia.

Lungi dal foco del maggior pianeta
E dal vento d' estate
Deposto in tuo bel grembo
Fu di Natura il prediletto figlio (4),
Là dove i suoi cristalli
Volge l' Avón tranquillo,
Il maestoso volto
La sua gran genitrice a lui scoperse.
L' intrepido fanciullo
Stese ver lei le braccia,
Le braccia sue non ancor ferme, e rise.
Piglia ( colei gli disse )
Questo pennel, che in tutta la sua pompa

Ritrar può Primavera ,
E queste chiavi d' ôr , bambin sublime :
L'una del gaudio ti aprirà le porte ,
Dello spavento l' altra ,
Sì che il ver ne avrà frode
E di quel pianto , che in versar si gode.

Nè minor di lui sorge
Quei , che l' arcano abisso
A penetrar dell' ali
Serafiche dell' estasi si cinse (5).
Dello spazio e del tempo
Oltre ai fiammanti limiti sospinto (6) ,
Vide il vivente trono
Sì risplendente d' immortal zaffiro ,
Che le celesti Posse
A pena fissar quivi ardiano il guardo :
Ma dall' immensa piena
Di quel fulgor colpita ,
Si chiude la sua vista in notte eterna. —
Men temerario il carro
Volge dall' altro lato
Dryden , cui due corsier di eterea tempra
Traggon pe' campi della gloria a volo.
Involti nella fiamma ,
Che i fulmini alimenta
Non mai del cammin lassi ,

Tremar fanno il terren sotto ai lor passi.

Odi ! la cetra ei vibrá ;
E intanto Fantasia dai fulgid' occhi
Sul suo capo volteggia ; e fuor dell' urna ,
Che d' almi color mille
Soavemente ride ,
Versa pensier , che spirano ,
E parole , che avvampano.
Ma , oimè , il suon si dilegua ; — ella già tace. —
Qual temerario spirto osa in tal giorno
Toccar tue corde , o Cetra ? —
Benchè non di tal vanto ,
Nè di tant' ala erede
Onde l' azzurro cielo era trascorso
Dall' Aquila tebana ;
Pur sovente a' suoi sguardi
L'e immagini si offrian , che delle muse
Su l' eccelsa corona ,
De' color d' orïente
Veggonsi fiammeggiar , non dal Sol tolti.
Però fin che a gran tratto
Le mete avanzi di volgar destino ;
E starà fra gl' Ingegni memorandi
Dietro ai buoni bensì , ma innanzi ai grandi.

# ANNOTAZIONI.

(1) La poesia, in Pindaro, deriva il nome da'suoi musicali accompagnamenti; quindi *Eolio* suono, *Eolia* lira, soffio dell' *Eolio* flauto.

(2) Efficacia dell'armonia nel sedare i torbidi affetti dell'animo. — Le immagini, che seguono in tale strofa, sono desunte dalla prima delle Pitioniche di Pindaro.

(3) *Extra anni, Solisque vias.*

VIRGILIO.

(4) SHAKSPEARE.

(5) MILTON.

(6) *Flammantia moenia mundi.*

LUCRET.

Google

# ALL' AVVERSITA'

## ODE

## DI TOMMASO GRAY.

Figlia di Giove, inesorabil Possa
Del petto domatrice de' mortali,
Onde la ferrea verga
E i violenti assalti
Son del Reo lo spavento, e il duol del Giusto,
Tra le catene tue, più di adamante
Dure, freme il Superbo,
E conosce il dolor. Per te, solingo
E in sua porpora involto,
Involto nell' affanno,
Derelitto da' suoi geme il tiranno.

Allor che in pria Virtù, sua dolce prole,
Il supremo tuo sire
Mandar divisò in terra,
A te in cura la die', sì che temprato
Fosse alle norme tue del divin parto
Il giovane intelletto.

Inclemente Nodrice!
Per molti anni ella giacque
Sommessa alla tua scola; e ammaestrata
Dal rigor de' tuoi strali,
A dolersi apprendea degli altrui mali.

Al fosco dardeggiar di tuo tremendo
Ciglio, la di sè stessa
Invaghita Follia,
E la Gioja insensata, e'l Riso strano
Involansi e il Tumulto;
E l' agio d' esser buono al mortal resta.
L' amica de' bei dì turba odiosa,
Cui la lusinga è stil, mal di te paga
A offrir sua fede altrove
Alla prosperità, che ognor l' accoglie,
Con sollecito piè varca le soglie.

Pensosamente estatica, e di bruno
Ammanto ricoperta,
Sapïenza; e co' mesti
Lumi confitti al suol, Malinconia
Vergine taciturna,
Van dietro all' orme del tuo piè solenni;
E dolce Carità, che tutta è affetto,
E per se stessa austera
Giustizia ti fa scorta,

E pietà, che la vena
Ha schiusa ognor del pianto all' altrui pena.

Sovra il capo mio supplice non aspra
Stendi, o Diva, tua man; non dalle orrende
Serpi gorgónee cinta,
Nè da ministri di feral vendetta,
Siccome al delinquente apparir suoli.
Tremendo è allor tuo volto,
E a tuon pari tua voce,
Che il gelo del terror pon nelle vene.
Disperazion, e la feroce schiera
De' morbi ti accompagna,
E l' atra Povertà, che invan si lagna.

Assumi, o Dea, deh assumi
Tue men rigide forme, e fammi parte
Sol di tuo mite influsso.
Non a impiagarmi il petto,
A restaurarlo sol, teco il drappello,
A Sfia caro, adduci.
La generosa fiamma
Ravviva in lui, non a morir lontana:
Fa ch' io perdoni ed ami, e sia severo
Giudice di me stesso;
Ch' io scorga senza vel quel che altri vale,
E mi rammenti ognor d' esser mortale.

# ELEGIA

## SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE

## DA TOMMASO GRAY.

Si annunzia dalla squilla (1) il dì che muore (2).
Lento per la pianura il mugolante
Gregge si avvia. Verso il fumante albergo
Lo stanco arator move, e alle tenebre
Il mondo lascia e a me. Già sfugge al guardo
Il pian, e della sera a poco a poco
Nella nebbia si perde. Alta, solenne,
Regna calma nell' aer. Sol col ronzio
La interrompe del vol lo scarabeo
Dall' umid' ali, e quel tintinnir cupo,
Che fa da lunge addormentar gli ovili:
E il gufo pensieroso da quell' erma
Torre dal manto d' ellera, alla luna
Duolsi di quei, che al suo secreto ostello
Vagabondo appressando, il solitario
A turbar viengli suo dominio antico.
Sotto a quegli olmi, di que' tassi all' ombra,
Dove in frequenti polverosi acervi

Colmeggiano le zolle, in sua ristretta
Cella disteso ognun; perpetuo sonno
Dormono del villaggio i rustic' avi.
Non odoroso di Mattin respiro,
Non, dall' industre nido suo, vivace
Garrir di rondinella, o antelucano
Di coronato augel stridulo grido,
O lungo i boschi strepitar di corno,
Fia che dal letto lor più li risvegli.
Più per essi non fia che si ravvivi
Del focolar la fiamma; nè amorosa
Moglie a dispor si adopri i vespertini
Cibi. Da lor più gl' innocenti figli
Vagheggiati non fien correre a gara
A lor dinanzi, balbettar giulivi
Del ritorno il saluto; e, invïdioso
Del primo bacio, alle ginocchia, ai fianchi
Aggrapparsi ciascun del suo buon padre.
Quante fiate la dorata messe
Recisa fu dalle lor falci! quante
Da' lor vomeri aperto il terren crudo!
Oh come lieti ei gli aggiogati bovi
A' lavori traean! con qual rimbombo
Sotto alle scuri lor cadeano i boschi!
Non le ubertose del villan fatiche,
Non le gioje domestiche e l' oscura
Condizïon di lui sprezzi l' Orgoglio;

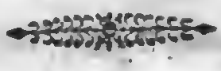
Nè con sorriso amaro i brevi ascolti
Ma non macchiati del meschino annali;
Lo sfoggio del poter, la studïata
Vanità delle imprese, e quel che l'oro
E la beltà dar può, l'uguale aspetta
Da ingegno uman non evitabil ora:
L'istessa via d'onor scorge alla tomba.
E tu a vergogna non recargli, o Altero,
Se Memoria solenne in questo sacro
Chiostro sul cener suo trofeo non pose;
Nè di squallido tempio a suo decoro
Inno venal fa rimbombar le volte.
Forse che d'alte gesta effigïata
Urna, o spirante busto, alla deserta
Salma ritrar può fuggitivo spirto?
O concento d'onor far la scintilla
Riviver della vita in fredda polve?
O l'armonia della lusinga il muto
Orecchio attrar dell'implacabil morte?
Un cor, già pregno di celeste fiamma
Forse in questo romito angolo giace,
O man gagliarda, che potea la verga,
La dura verga sostener del regno,
O in estasi rapir, vibrando il plettro,
Coll'armonia di peregrino accento.
Ma lor non mai Sofia, che delle spoglie
Si fa tesoro dell'età, dischiuse

L' ampia pagina sua. Tarpò al bell' estro
Povertà l' ali ; e in lor l' agile al corso
Vena del genio col suo gel restrinse.
Molte del mar negl' intentati abissi
Sfolgoran gemme di suprema luce ;
Molti germòglian fior, che di bell' iri
Coloransi non visti, e in erma piaggia
Esalano il tesor de' lor profumi.
Qualche rustico Amdèn (3) forse là dorme,
Che al picciolo tiranno de' suoi campi
Argine fea del generoso petto :
O un agreste Miltono, od un Cromvello,
Che ogni vanto abborrì di patria strage.
Di attonita assemblea sforzar gli applausi ;
Sfidar tormenti e guai ; spander su i regni
Il riso e l' ubertà ; legger negli occhi
Di grata nazïon la propria vita,
Lor la sorte vietò. Pur, se umìl cuna
In lor delle virtù fu inciampo al volo,
Non men represse della colpa i germi.
Però ad essi togliea lo aprirsi al trono
La via tra il sangue, e chiudere a' simìli
Con ferrea man della pietà le porte ;
E l' arte di soffrir, senza far motto,
I supplizj di un cor, che al ver contrasti ;
E d' ingenuo pudor spegner la vampa,
E baldanzosamente su gli altari

Del Lusso e dell' Orgoglio ardere incensi
Al sacro foco delle muse accesi.
Fuor da' tumulti delle turbe insane,
A errare il lor desio mai non apprese;
E della vita per la fredda valle
Cheti seguìr la via, che avean dinanzi.
Pur, vicino a quest' ossa, umìl riparo
Dalle ingiurie dell' aer un picciol sorge
D' incùlto verso monumento inciso
E d' informe lavor, che breve implora
Dal passeggiero di sospir tributo.
Soltanto i nomi lor segnando e gli anni,
Mal dirozzata man, dell' Elegia
Compier seppe al difetto e della Fama;
E di semplici motti, e di sentenze
Intorno l' arricchì di sacra vena,
Onde a morir l' inerudito apprende.
Poichè qual mai del taciturno obblio
Tutta ponea questa esistenza in preda,
Travagliosa bensì, pur sempre cara?
Qual dell' allegro dì varcò le mete,
E sospirando non si volse addietro?
A qualche petto di amorosa tempra
L' alma in partir si affida; e alcuna stilla
Chieggon di pianto i moribondi lumi (4).
Fuor degl' istessi tumuli la voce
Prorompe di Natura (5); e ognor l' innata

Vive fiamma d' amor ne' nostri avanzi.
Ma se di te, che di obbliati estinti
Le schiette rimembranze in questi carmi
Riviver fai, vien che romito spirto,
Conforme al tuo, chiegga novella, spesso
( Forse dirà qualche pastor canuto )
Con ratto piè il vedemmo al far dell' alba
Crollar dell' erbe le notturne stille
Per farsi incontro al Sol dalla pendice.
Ivi a piè di quel faggio, che in sì strani
Giri sue fosche barbe intorno spande,
In sul meriggio, spensieratamente
Porsi a giacer solea, fiso a' susurri
Armonïosi del propinquo rivo.
Talor presso a quel bosco or con sorriso,
Che di scherno parea, già mormorando
Sue fantastiche fole, or qual chi afflitto
Da grave cura interna, o da ferita
Di un amor disperato, errava intorno
Pallido, sospiroso e senza via.
Spuntò un mattin. Sul consueto colle,
Nè del suo prediletto arbore al rezzo
Più non fu visto. Altro mattin sorrise;
E in van lungo il ruscello o lo scopeto,
O il bosco si cercò. Con lenta pompa,
Il terzo alfin, e tra funerei canti
Portar si vide al tempio. Appressa il guardo,

E leggi, tu che il puoi, sotto a quel vecchio
Spino le note nella pietra incise:
« In questo avel di creta un garzon dorme,
Cui non conobber mai Fama o Fortuna.
Di un guardo la sua culla, ancor che oscura,
Non isdegnò bella Scïenza; e quivi
Del suo suggel Malinconia lo impresse.
Pietoso e schietto era il cor suo; nè scarsa
Ebbe mercè. Una lagrima (sol questo
Avea) die' a povertà. Dal cielo ottenne
(D'altro ei vago non era) un fido amico.
Non cercar oltre. In timida speranza
Là del suo Padre in grembo e del suo Dio
Chiuse le sue virtù stanno e i suoi falli ».



# ANNOTAZIONI.

(1) Il testo dice *curfew*, copri-foco; nome di una legge stabilita in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, con la quale s' ingiugneva agl' Inglesi di coprire il fuoco e spegnere i lumi a ott' ore della sera. La campana, che suona a tal ora, ha conservato il nome della legge.

(2) E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode *squilla di lontano*,
*Che paja 'l giorno pianger, che si muore.*
DANTE, *Purgat.* lib. VIII, v. 4.

(3) Giovanni Hampden, il quale, sotto il regno di Carlo I, ricusò di pagare una tassa da tale principe imposta. Egli restò ucciso in una battaglia che ebbe luogo fra i partigiani e i nemici di quel monarca.

(4) Delille, nel suo poema *I Giardini*, tolse ad imitare quest' ultima immagine nella guisa che segue:

*Quel homme vers la vie, au moment du départ,*
*Ne se tourne, et ne jette un triste et long regard,*
*A l'espoir d'un regret ne sent pas quelque charme,*
*Et des yeux d'un ami n'attend pas quelque larme?*

Questo istesso pensiero fu trasportato dall'egregio scrittore Alemanno Sig. A. W. Schlegel in un suo leggiadrissimo sonetto da me tradotto, come segue:

Spesso dal contemplar l' eteree cose
Fatta l' alma gagliarda, al natío cielo
Spiegar l' ali vorria. Vano il suo corso,
Delirio la scïenza entro suo breve
Cerchio a lei par. Verso più eccelse mete
E regïon più libere un soave
Desío la trae. Di suo vïaggio al fine
Pensa che, a discoprirle ignote scene
D' improvvisi fulgor, si alzerà un velo.
Ma quando avvien che sua caduca spoglia
Tocchi Morte, lo sguardo sospirosa
Verso i piacer terrestri e le mortali
Compagne, che abbandona, indietro volge.
Proserpina così, quando fra i lacci
Del negrò Dio dalle Sicane piagge
All' impero dell' Erebo era tratta,
I fior piangea che le fuggian dal grembo.

(5) *Naturae clamat ab ipso vox tumulo.*

# IL CONVITO DI ALESSANDRO,

## ODE

## DI DRYDEN

### PER LO GIORNO DI S. CECILIA.

In regia festa il gloriöso evento
Dal guerriero Alessandro
Si celebrava della Persia doma.
Alto in pompa tremenda
Sul fiammeggiante imperïal suo trono
Siedea l' eroe divin. Di mirti e rose
Incoronati ( chè la rosa e il mirto
È il più dolce ornamento
Alle tempie de' prodi ),
Vagamente schierati erangli attorno
Dell' esercito i grandi.
Sembiante a fresca sposa d' orïente,
Nel fior di giovinezza,
Della beltà nel fasto,
Taide amorosa gli posava a lato. —
Coppia felice! oh mille
Volte felice coppia! Ognor vi arrida
Prospera età novella!

Niun, fuor dell' alto eroe, merta la bella.
Tra il musico drappel Timoteo eccelso,
La pregna d' armonia
Cetra scorrea colle volanti dita;
E contento celeste
Piovea dalle sue note.
Da Giove il canto incominciò; da Giove,
Che dalla forza tratto
D' Amor, gli eterei seggi
Abbandonò; — tanta è d' amor la forza!
Ignea forma di drago
Il Dio smentì. Dalle raggianti sfere
Arduo volgea, quel giorno
Che ad Olimpia si strinse; e in lei l' immago
Stampò di sè medesmo, — un re del mondo. —
Attonita, giuliva,
Stava il concento ad ascoltar la schiera;
Ed un nume presente
Risonar s' intendean gli archi e le volte.
Dell' armonia dalla possanza invaso,
All' aspetto di un Dio
Si atteggiava il monarca;
E accennando la fronte,
Con immenso potere
Dal trono suo crollar parea le sfere.
Il gentil citarista allor di Bacco,
Del sempre bello e sempre giovin Bacco,

Fidò alle corde i vanti. —
Suonin le trombe e i timpani!
Il pampinoso nume
In trïonfo si avvía. Pudico riso
Gli rallegra, gli avviva
Le guance rubiconde.
Ei vien! ei vien! Ai flauti or si dia fiato.
Primo del ber le feste
Il sempre bello e sempre giovin Bacco
Magnanimo dispose.
Sono un tesor tuoi doni, o Dio giocondo.
Nel tuo licor le pene
Obblía di guerra il prode;
E più d' ogni altra è amica
La gioja, che vien dietro alla fatica.
Blandito dalla musica, l' altero
Potentato invanía. Tutti tre volte
Ripetè i suoi conflitti;
Tre volte in campo sbaragliò il nemico,
E tre volte l' ucciso
Uccise di sua man. — Delle avvampanti
Guance, del guardo irato
Si avvide il mastro; e mentre cielo e terra
Disfidava in suo fasto,
Varïando armonia, placidi sensi
Nell' anima gl' infuse.
Indi, a svegliar della pietà l' affetto

I numeri dolenti
Invocò della musa,
E Dario a cantar prese;
Dario, quel sì buon re, quel re sì grande,
Per troppo rio destin dalle più eccelse
Mete di gloria inabissato, e involto
Nella polve e nel sangue.
Dagli stessi deserto,
Che il suo gran cor nutrìa, sul terren nudo
Steso giace; e un amico
Non ha, che gl' infelici occhi gli chiuda. —
Atterrato lo sguardo,
Il confuso monarca
Nel mutato pensier le varie sorti
Di quaggiù rivolgendo, alcun sospiro
Traea dall' imo petto;
E le dome pupille
Già già gli empiean della pietà le stille.
Sorrise a quell' affanno
Il signor della cetra,
Presso a temprar le corde
A' concenti d' amor; chè ben sapea
Quanto a tal passïon pietà sia scala.
Quindi co' lidj modi
L' anima dolcemente
A' piacer gli dispose;
E cantava così: Travaglio, inciampo,

Arte ingrata è la guerra:
Altro l' onor non è che vacuo nome.
Colui, che all' armi è dato,
Mai non conduce a fin, sempre incomincia,
Sempre pugna e distrugge.
Se della tua conquista è degno il mondo,
Degno è non meno che da te si goda.
Taide, la bella Taide,
Alla tua destra posa:
Non indugiarti un ben, che il ciel ti dona. —
Romorosi, giulivi,
Gli applausi prorompean. In cotal guisa
Ottenne Amore il serto,
Ma vinta fu dall' Armonía la lite.
Nella dolce cagion della sua pena,
Il che indarno fea velo,
A palpitante sire era converso;
E un sospiro e uno sguardo,
E uno sguardo e un sospiro
Alterni le invïavá; insin che vinto
Dal vino e dall' affetto,
Di Taide sua si abbandonò sul petto.
La cetra d' oro allor con romoroso
Suon crescente ridesta,
Che i legami del sonno,
Adeguandosi al tuon, frange al monarca.
Guata! l' orrenda musica

Sollevar gli fè il capo; e come scosso
Dal letargo di morte,
Le atterrite pupille intorno gira.
Oh vendetta! vendetta!
(Grida il cantor sublime)
Vedi sorger l'Erinni
E alto agitar le serpi,
Di che i sibili ascolti; e le faville,
Che dagli occhi sanguigni
Delle dire si spandono. Una schiera
D'atre forme si avanza; e in pugno stretta
Ha una fiaccola ognuna.
De' Greci, estinti nelle tue battaglie,
In campo anco insepolti,
L'ombre son queste. Il sangue
Vendica, o re, di chi per te lo ha sparso.
Guata come le faci
Alto scotendo vanno, e le dimore
Accennano de' Persi, e i luminosi
De' lor numi delubri. —
Con gioja furibonda
Fean plauso i prenci; e, di esterminio vago,
L'irato sire diè a un doppier di piglio.
Lui Taide precorrea,
De' vapor della notte
Sgombrandogli la via verso la preda:
Da un' Elena novella

Posto così fu novell' Ilio in fiamme.
In cotal guisa, innanzi
Che i faticosi mantici a dar fiato
Apprendessero; e forma
L' organo avesse e suon, coll' alitante
Flauto e la cetra, l' ire
Svegliar potea Timoteo,
E le dolci lusinghe in uman petto.
De' numeri vocali
Inventrice divina,
Cecilia venne. Co' tesor suoi sacri
Quella vaga Entusiasta
I limiti distese
Scarsi ancor troppo dell' argiva scola;
E di natura col maestro ingegno,
E con bell' arti sconosciute innanzi,
Delle armonie solenni,
I miracoli accrebbe.
Ceda Timoteo dunque
Alla Vergine il vanto; o sia fra entrambi
La corona divisa.
Un mortale colui sollevò a i regni
Dove l' aureo sol erra;
Un angiolo costei scender fè in terra.

# AL CREATORE,

## INNO

## DI THOMPSON.

Queste, nel cangiar lor, Padre infinito,
Non son che Dio sotto diverso aspetto (*).
Pieno è l'anno di te. Di Primavera
Ne' rugiadosi dì l'Amor tuo move
E la Bellezza tua. Purpureo manto
Vestono i campi; tutto è l'aer fragranza:
Echeggia il monte, la foresta ride;
E ogni senso, ogni cor spira sol gioja.
Tutta nel foco e nella luce involta,
L'Estate a lei vien dietro; e seco incede
La Gloria tua. Pieno il vital suo raggio
Per mezzo al turgid'anno il Sol dardeggia;
E sovente nel tuon s'ode tua voce,
E al più fitto meriggio e all'alba e a sera,
E nelle aurette dalle trepid'ali,
Presso ai boschi, sul colle, e lungo i rivi:

(*) Al cominciar di questo Inno immortale, l'autore pare annunziarsi qual Panteista: tal non è però ove si rifletta il prosieguo. È pur da mettersi a calcolo che è il Poeta che scrive.

Senza misura nel seguace Autunno
La tua Bontà si mostra, e vario e dolce
Imbandisce banchetto a quel che vive.
Ma quanto, nell' Inverno, eccelso Nume,
Tremendo sei! Su l' orme tue solenni
Con profondo fragor nembi e procelle
In maestosa oscurità strascini.
Del turbin Tu su le stridenti penne
Equitando sublime, al mondo imperi
Di venerarti; e di Natura il nudo
Volto col fiato aquilonar scolori.
Arcano giro! Qual vigor di mente
E di superna man ciò non attesta!
Divinamente semplice è la legge:
Pur così varia a un tempo, e con tal arte
Alla bellezza è la bontà congiunta;
E sì lieve con ombra ombra si aduna,
Che mentre tutto in armonia si aggira,
Ogni vicenda, che si mostri, è incanto.
Pur, nel girar l' inscia pupilla intorno,
L' attonito mortal te non ravvisa:
Non ravvisa tua man, che delle sfere
Tacita ognor guida le danze; e il fosco
Sen della terra mesce, e fa gli allegri
Tesor di primavera in picciol tempo
Esalar quasi nebbia; e drittamente
Il fiammeggiante dì scaglia dal Sole,

E ogni vivente nudre, e fa pe' cieli
Rotolar la tempesta; e, mentre in terra
Sì splendido a' mortali offre teatro,
Le fonti della vita ognor rintegra.
Ti sofferma, Natura; e sotto il vasto
Tempio del firmamento, a sciorre un pieno
Al Dio dell' universo inno di lode,
Assembratevi tutte, anime vive!
A Lui, che il fiato vi ministra, o fresche
Aure, spirate. Il nome suo sia posto
Nel vostro mormorio là ne' romiti
Silenzj, dove il pin tremola a pena,
E fa coll' ombra sua sacra la rupe.
Alto risoni la siderea volta
Del canto vostro impetuoso, o Venti,
Onde spesso il suol crolla; e manifesta
Sia la tremenda man, che vi dà l' ale.
Gorgogliate sue glorie, o voi, tranquillo
Nutrimento de' fiori, argentei rivi,
E fate ch' io le ascolti allor che lento,
Meditando la vita, a voi mi appresso.
Laudate il nome suo, Torrenti alpestri,
Procella delle balze, e voi più miti
Acque, che intorno serpeggiando occulte,
Rinfrescate la valle. A Lui tuo grido
Ergi, o mar fragoroso, ermo in te stesso
Mondo di maraviglie; e di' chi l' onde

Tue solleva in burrasca, e chi le acquêta.
E voi, frutti, erbe e fior, fate che in nembi
Si avvolgano ascendendo i vostri incensi,
All' amoroso Artefice tributo,
Che il Sol fe', che vi educa, e nelle aurette
Spira, onde nota è la fragranza vostra,
E governa il pennel, che vi colora.
Piegate a Lui le vostre cime, o selve;
A Lui, messi, ondeggiate; e il vostro canto
Spiri al cor del bifolco, allor che stanco,
Al tacito chiaror di adulta luna,
A riveder si affretta i suoi più cari.
E voi, che mentre in terra il sonno regna,
Vegliate in ciel, de' vostri rai più miti
Splendete, o multiformi astri; e il concento
L'eco in voi trovi dell' eteree lire.
O gran Fonte del giorno, immagin vera
Dell' Artefice tuo, che intorno il pieno
Della vita oceàn perpetuo versi,
Fa che ogni raggio, che da te si spande,
La lode sua su la natura imprima.
Mugge il tuon, che il romor domo ha del mondo,
E va da nembo a nembo inno solenne
Tessendo a Lui, che lo slanciava in corso.
Ripetetelo voi, solinghi monti;
Custoditelo, o rupi; e lungo i vostri
Cerulei fiumi errar s' intenda, o valli.

Risvegliatevi, o boschi, e con giulivo
Interminabil fremito, alla destra
Del Dio plaudite, che vi ammanta e avviva.
E allor che in grembro al mar piegando il giorno,
La schiera induce de' pennuti al sonno,
Tu, il più dolce tra lor per armonia,
L' ombre origlianti, o Filomena, appaga,
E tutta di sue glorie empi la notte.
E voi, sublime di sua man fattura,
Onde ha vaghezza ogni creata cosa,
Labbro a un tempo, intelletto, e cuor del tutto,
Cantate il nome suo, viventi umani.
Là tra le vaste cittadine mura
Il lungo risonante organo intuoni
I solenni suoi numeri; e del coro
Lo accompagnin le voci, onde or le volte
Treman del tempio, or placida trascorre,
Favellando più al cor, la sacra nota.
Come fiamma così, che insiem confusa,
Della fiamma il vigor cresce e il volume,
Il moltiplice canto al ciel s' innalzi.
O se più la campestre ombra vi è cara,
Sì che tempio a voi surga ogni boschetto,
Il flauto del pastor quivi, e la voce
Di vergine amorosa, e la concorde
Cetra de' vati, e il Serafin custode,
Ognor delle stagion cantino il nume. —

Oh se fia mai, ch' io l' argomento eccelso
In obblío ponga, o il primo fior si mostri,
O il raggio dell' estate arda le arene,
O rida in mezzo a' suoi tesor l' autunno,
O si rinfoschi l' aer ne' dì più brevi,
Irrigidisca il labbro mio; sien l' ali
Tronche per sempre al mio pensiero; e cessi
Di palpitarmi il cor, spento alla gioja.
Non cal, che della terra ai più remoti
Lidi o a barbari climi, o a monti e a fiumi
Al canto sconosciuti; o dove il primo
Raggio di Sol l' indiche vette allegra;
O dove, presso al fin del suo grand' arco,
L' isole inaura delle atlantic' onde,
Mi tragga il fato. In ogni parte è Dio;
E ovunque Egli si estende, ivi è la gioja.
Nè allor che la solenne ora fia giunta
Che l' arcano mio vol scorga a futuri
Mondi, avverrà ch' io mi sconforti. Al canto
Si offriranno argomento altri prodigi.
In parte io non andrò, dove il sorriso
Non sia diffuso dell' Amor divino,
Che le sfere governa, e infiamma i Soli,
E dal mal, che si mostra, il ben deriva.—
Ma nella Luce sua me stesso io perdo.
Vieni dunque, o Silenzio; e più eloquente
Artefice sii tu della sua lode.

ALLA MEMORIA

# D' ISACCO NEWTON.

CARME

DI G. THOMPSON.

Per congiungersi agli astri,
Agli astri suoi, dal suo terreno albergo
Dell' eccelso Neutono
L' anima si diparte; e non fia musa
Che per l' eteree strade
L' accompagni d' un inno?...
Ma che può mortal voce? — Al suon giulivo
Di serafiche lire,
I figli della luce alle beate
Piagge, del caro spirto
Salutano l' arrivo.
Pur non io già mi disconforto; e all' arpe
Cantar de' Cherubini
Vo' l' altero subbietto:
A voi, riso del ciel, perpetui fochi,
Vo' nel pieno concento
Unirmi di natura.
Qual nova maraviglia

Fia che all' ospite vostro
Per voi si additi? a lui, che in sua dimora,
Dove tra i vapor chiuso
Il mortal si affatica,
Sol colle norme pervenia del moto
L' occulta mano a rintracciar d' Iddio,
Che tutto nella mole
Opra dell' universo?
Non poneste voi mente
Allor che i Soli entro le proprie sfere
Constringeva e i pianeti?
Era sino a quel tempo
Ad umana possanza
Immaginata disugual l' impresa.
Spesso con annuo giro
Sul mortal vagabondo
Piovuto alterni avean luce ed influsso,
E spesso delle Scole i baldanzosi
Argomenti delusi,
Pria che all' occhio del Saggio
Ne fosse in sue radici
E negli eventi suoi palese il corso:
Chè le oziose larve
Sdegnando, e i sogni, e i vôti
Nomi, del ver tiranni,
Al proprio spirto di aspettar prescrisse;
E con profondo sguardo

E pazïenza invitta ,
Dell' eteree seguace annue vicende ,
Alfin sul firmamento albeggiar vide
Il tesor della luce ,
Che in suo vasto intelletto avea raccolto ,
E tra la schiera immensa
Degli attoniti umani
Irradïar lui sol. — Quali allor furo
L' estasi tue , sovrano spirto , e quanto
Forti , e schiette , e sublimi ! —
Trionfi di fanciulli
In frivole palestre
Fur di Grecia i trionfi e dell' altera
Progenie di Quirin. Poche da un lato
Glebe di terra infranta
E vasti eccidj , e lunghi
Sconvolgimenti e lagrime : natura
Dall' altro , che si arrende , e le più occulte
Sue maraviglie a un sol mortal rivela. —
Colla pupilla dell' ingegno integra
Saldamente converso
A quel che ne sta intorno ,
Di gravità per le raggiunte leggi
Sgombrò la nebbia , e scôrse
In tacita armonia volgere il tutto.
In visïon d' ogni soccorso ignuda ,
Nello spazio involuti

I satelliti ascosi
Più lontani pianeti allegrar vide
Formati da lui sol. Alla vagante
Regina della notte
Fissò non men le norme,
O che in picciola sfera
Sue sembianze restringa, o spaziosa
Di suo pallido lume il cielo innondi.
All' alterno oceàno
Adattò sue vicende, e fe' palese
Come or la poderosa
Massa dell' acqua su gl' infranti scogli
S' innalzi, e alla sua foce il fiume aggiri,
Or tra i confin primieri
Si ritragga in gran solchi
Lasciando sol su l' usurpato lido
il testimon delle insalubri arene.
Per l' azzurro infinito
Quindi spiegò le fervid' ali; e gli astri,
Che il concavo seren di fredda notte
Alla terra presenta,
O astronomo cristallo
Dall' abisso divelle,
E i più remoti ancor là ne' postremi
Cieli soltanto a fantasia palesi,
All' appressar del prode
Peregrin delle sfere

Fiammeggiàr quasi Soli ,
Centro ciascun di armonico sistema :
Onde sol dalla forza
Governati , che spinto
Sasso a terra costringe ,
Per infallibil via compiono il giro. —
Oh pompa in ver della Virtù divina ,
Che tutto crea ; di tutto
Moderatrice ! Da una legge sola
Posto così fu l' universo in moto.
Prediletto dal ciel quei , di che il terso
Occhio al mistico velo
Fe' forza , ond' era la gran mole avvolta !
Primiero ei fra i mortali ,
Con terribili penne ,
Per l' allungata elittica animoso
Inseguì la cometa ,
Che il furioso corso
Intorno ad infiniti orbi rivolto ,
In su la fronte alfin del vespertino
Ciel nostro ricomparve
Coll' ignee chiome ad ammonir le genti.
Dalle distinte norme
Delle sfere volubili e de' vortici
Fu al primo punto suo fisso ogni cielo ;
Sì che attonito il volgo
Delle garrule Scole

I dettami sospese,
E si avvolse in fantasmi
Sotto al fulgor del ver, senza esser desto.
Quindi, miste alle gaje
Nebbie del dì, sue visïon svaniro,
Allor che il gran Neutono,
Terrestre Sol, la notte
Sgombrava delle menti e delle sfere.
L' aereo a lui fu noto
Propagarsi del suon, che in ondeggianti
Circoli si dilata
Via via, sin che all' aperto organo arriva.
Nè fu il raggio vibrato
D' immensa fuga dal suo sguardo immune:
L' istessa luce, onde ogni cosa è nota,
Recondita rifulse,
Sin che la mente sua, di lei più chiara,
Nella vaga del dì veste s' infuse,
E dal candido lume
Ogni raggio indistinto
Restringendo in sua specie, all' invaghita
Pupilla il glorïoso
Corteggio presentò de' color primi.
Vivido innanzi a tutti
Fiammeggiò il Rosso; indi l'Arancio e il Giallo,
E a lato a questo il Verde,
Che ogni cosa rinfresca.

Soave regnator del ciel d' autunno,
Venne dietro l' Azzurro; e della cupa
Tinta di fredda sera
Malinconico il grave Indico emerse.
Nel pallido Violato
Dolcemente gli estremi
Fulgor svanian della rifranta luce.
Allor che dalle nubi
Lucida rompe la minuta piova,
Nel bell' arco di pace
Risplendon essi; e mentre
All' attonito sguardo
La rugiadosa visïon sovrasta,
Al rimoto orizzonte in altro lato
Con digradante maestà s' implica.
Mille e mille colori
Derivansi da questi;
E più ancor ne rimangono. — Oh sorgente
Di bellezza ognor nova,
Che mai non si rallenta, e sempre ride!
Qual più feconda musa
Ne' delirj dell' estro
Immaginò sì gloriosa scena?
Qual nell' estasi sue, qual ne' suoi voli,
A che si abbassa il cielo,
Inspirato profeta? Il Sol, che piega
Ne' lavacri del mar, e gli aurei scherzi

De' raggi suoi su i lembi
Delle nubi propinque alle tue cime,
Attestano, o Greenwich, quanto la legge
Soave sia dello splendor rifranto. —
Contro la taciturna onda del tempo,
Che tutto dell' immensa
Eternità nel golfo
Sprofonda, ove le verdi ergono il capo
Isole de' beati,
Il magnanimo Spirto
Veleggiò solitario; e alla sorgente,
Nella sua prima oscurità ravvolta,
Risalendo, le faci
Ad uguali intervalli
Piantò nel firmamento,
Eccelse guide a' peregrin futuri. —
Ma chi può le sublimi
Palme cantar del suo divino ingegno,
Se breve schiera sol di sua profonda
Stirpe, dell' intelletto
A quel, ch'ei raggiungea, stender può l' ali?
Come in pensier, sì scarso
Di fantastico lume,
Il gran subbietto vagheggiar la musa?
Qual maraviglia dunque,
Se quanto penetrò d' Iddio nell' opre,
Tanto a lui fu devoto?

Ordine, ampiezza, e giro,
Tutto nell' universo a lui fu noto:
Nè star potea dall' adorar le immense
Vie del Fattor supremo,
Che ogni cosa governa, empie ed avviva. —
A voi, che ne' più dolci
Consorzj della vita,
Lui compartir vedeste i preziosi
Tesor della sua mente,
Spetta il parlar di quell' egregio spirto.
Pio, mansueto, fermo
Nel sempiterno ver; tutto converso
Alle benefic' opre;
Del passato dimentico, e ai diletti
Avverso de' volgari,
Altro quaggiù non ebbe
Che l' eccellenza degli affetti in mira. —
E tu, progenie oscura,
Che in tuo stolto argomento
Inscia del vol, che a immortal vita è steso,
La più cara e sublime
Parte dell' esser tuo nieghi a te stessa,
Pon mente, e di', se un' alma
Di sì tremende forze
Dilatantisi ognor, non fia che un vago
Alito, per brevi ore
A spirar destinato in mortal forma,

E a svanir quindi eternamente in aer. —
Ma qual voce solenne
L' orecchio mi percote,
Quasi foriera di sciagura orrenda?
« Il termin venne; colma
È la misura: dall' ufficio mio
Posar mi è forza ». — O voi, gagliarde pietre
Onde l' ardua piramide si estolle,
E l' arco de' trionfi,
E il monumento, che i prodigi attesta
Della canuta antichità, qual vanto
Fia che a voi resti, mentre il gran Neutono
Fuor del poter degli anni
Erge al percorso ciel la sua colonna?
Vena di pianto imbelle
Non sia mossa per lui. Sovra la tomba
Di vergine amorosa
In sul fiorir di sua beltà svanita,
O di prole diletta,
O d' industre garzon, tolto alla speme
Degli afflitti parenti,
Sien le lagrime sparse
E i patetici carmi. Altre di eccelsa
Gioja note si denno
All' unico Neutono; ei che per gli orbi
Di quaggiù vagheggiati
Erra maravigliando, e con giulivo

Inno al supremo Fabbro il volo appressa. —
Oh di tua patria orgoglio,
Orgoglio de' mortali!
O che a sermon cogli Angioli ti assida,
O co' beati, allegri
Di tue palme insperate; o su veloci
Penne di Cherubin siegua fra i mondi,
In estasi rapito,
Per mezzo a un mar di luce il tuo viaggio,
Volgi, deh volgi, o divo
Spirto, alla terra il guardo!
Bretagna tua sublima:
Ivi le antiche norme
Risveglia, e il fior di sua progenie inspira:
Chè da non sani affetti ancor che doma,
E infigarda e depressa,
Ella pur ti fu culla, e di tuo vasto
Nome va ognor superba,
E a' figli suoi ti mostra,
E li conforta e accende
A rimaner conversi alla tua stella;
Mentre, aspettando la seconda vita,
Allor che al Tempo l' ali
Fien tronche, il cener tuo co' suoi re dorme,
E tra gaudio e stupor si esalta il loco.

# ALLA SOLITUDINE,

## INNO

## DI G. THOMPSON.

Salve, o del saggio e di chi mondo ha il petto
Solitudin compagna! Dal tuo sacro
Sguardo la turba degli stolti fugge
E de' malvagi. Oh quanto è al cor soave
Il volger teco i passi, e prestar mente
A tua parola, che innocenza spira,
E schietto ver! Tu mille forme vesti;
E in ciascuna ognor piaci. In qualche arcano
Fantasma avvolta, or pensieroso assumi
Di filosofo aspetto; or dalla balza
Con sollecito piè movi alla valle;
Or, liberando il vol, poggi alle sfere.
In forma di pastor spesso le pingui
Rive odorose a visitar ti rechi,
E alla zampogna rustical dai fiato.
Di taciturno amante or le sembianze
Patetiche presenti e tutte in volto
Le grazie mostri del soave affetto

Che dal mondo il disvia. Sotto le forme
Or di dolce Amistà vai la ridente
A visitar del tuo seren più amica,
Flora d'Hartfòrd, che a tua gioconda vista
Assunta la gentil sua musidora
(La musidora sua di te invaghita),
Lungo la bruna selva eccita il canto
Dell'emulo usignuol.— Tuo dell' Aurora
È il balsamico anelito. La rosa
Pur dianzi nata, e sotto il peso china
Della rugiada, è tua; tua la fresca ombra,
Mentre del Mezzogiorno ardon le vampe:
E allor che della sera entro la nebbia
Il colle si dilegua, è tuo, mia diva,
Il tacito crepuscolo, e l' incerta
Ora che ai voli del pensier più arride. —
Accompagnate dalle angelic' arpe,
Del saggio le Virtù dietro a' tuoi passi
Muovono e del pastor; e in bianca veste,
Per interna fidanza, erta la fronte,
Innocenza precede. A te d' intorno
Della Religïon sfolgora il lume,
E la mestizia tua fa ognor serena.
Le ridenti pupille a te solleva
Libertà di te paga: al tuo bel nume,
In estasi rapita, Urania canta. —
Nell' erma cella tua, deh mi concedi

Ch' io ponga il piè! Non isdegnar che aperti
A me gli alberghi sien sacri a' tuoi studi.
Dall' arboreo Norwood forse uno sguardo,
Allor che, paga, fia dal ciel discesa
Contemplazion, volger potrò là dove
Le torri d' Albïon ergon le cime;
Su le miserie sue, su i suoi delitti
Fermar l' idea; quindi ritrarmi ai queti
Edificati di tua man recessi.

ALLA MEMORIA

# DI UNA SFORTUNATA DAMA,

CARME

## DI ALESSANDRO POPE.

Tra il bujo e il lume della smorta luna
Uno spettro vegg' io, che la propinqua
Valle mi accenna, e il piè mi affretta.. È dessa!—
Ma ond' è la piaga che le solca il petto?
Perchè alla fantasia fosco mi splende
Il ferro?— Oh sempre bella! oh sempre amica!—
Dimmi: è delitto in ciel, tenero spirto,
Amor troppo esquisito? un cor che sente,
Un voler, che non cede? il far la parte
D' amante o di Roman? Forse un ritiro,
Un ritiro onorato in ciel non resta
Per chi altamente pensa, e muor da prode?
E ond' è, che voi, Posse de' regni eterni,
Spronaste il suo pensiero a portar l' ala
Oltre la sfera di volgar desio?
Fu pria ne' vostri fortunati alberghi,
Che nacque Ambizïon; splendido fallo

D' angioli e numi! Su la bassa terra
Alle immagini lor quindi si estese,
E in petto arse de' regi e degli eroi. —
Ma il più dell' alme, ahi troppo! una fïata
Appena in un' età fa di sè prova.
Mute, ristrette in lor prigion, son fiochi
Lumi di vita, che non visti, come
Le faci de' sepolcri, ardon per lunghi
Anni; e, a guisa de' re dell' Oriente
Quasi confitti nelle proprie reggie,
Passano i dì sol nell' ignavia involte.
Forse da tale stuol, pria che natura
Di morir le ingiugnesse, al destin piacque
Chiamar lei di buon' ora al ciel pietoso.
A quella foggia, che in aria i più puri
Elementi sollevansi, e le basse
Disgiungonsi da lor sustanze affini,
Alla natìa sua regïon, leggiera
L' alma volò, senza lasciare in terra
Una virtù, che ne indugiasse il corso. —
Ma tu di troppo prezïoso pegno
Falso custode; disumano, abbietto
Del sangue disertor de' tuoi fratelli,
Vedi su queste rosee labbra il tardo
Respir tremante, e queste guance, al fiato
Appassite di morte. Or freddo è il petto,
Che già riscaldò il mondo; e la pupilla,

In che siedea d'Amor la forza, è morta.
Così, se di quaggiù governa i fati
La Giustizia d'Iddio, le vostre spose
Cadranno, e i figli vostri. Alta, tremenda,
Pende vendetta su la vostra stirpe.
Spesso le bare ad ingombrar verranno
Le vostre soglie sanguinose. Guata!
(Diranno i passeggier, stendendo il dito,
Mentre la pompa imbrunerà la via)
Son gl' iniqui costor dal cor di ferro,
Che le furie induravano, e al contento
Il sen mai non aprian dell' esser miti.
Non compianto così passa il superbo;
La maraviglia degli stolti, e il vano
Spettacolo di un dì. Passa in tal guisa
Quei che non mai dell' altrui ben fu allegro,
E a pianger non apprese all' altrui pianto.
Chi fia ch' espirar possa, o sempre offesa
Ombra, il tuo tristo fin? chi de' neglietti
Funerei riti l' inumano insulto?
Non lamento di amico, non dolcezza
Di domestiche lagrime, conforto
Fu al tuo pallido spirto e ornò tua bara.
Straniera man le moribonde luci
A te chiudea; straniera man tue vaghe
Membra vestia dell' abito di morte,
E a fregiar si adoprò l' umíl ricetto

Dell' ossa tue. Sol da stranieri fosti
Onorata e compianta! Or che rileva
Se lo stuol degli amici, in mesti panni,
Non la memoria del tuo fato avviva?
Sol per un' ora ei (se avvien pur) si attrista;
Quindi a' notturni balli, e alle solenni
Meuse per un intero anno strascina
La pompa di un dolor, che al cor non giunge.
Che rileva, se in dolce atto gli Amori
Posti a guardia non son della tua tomba,
E levigato, candido alabastro
Non del tuo dolce aspetto emula il lustro?
Che rileva, se asilo in terren sacro
Al tuo fral non si accorda, e in lamentoso
Suon sul tuo cener muto errar non s' ode
Il salmo degli estinti? Alla tua fossa
Fien serto i fior nascenti; e la ognor verde
Zolla sul tuo bel sen poserà lieve.
Quivi l'aurora di sue stille prime
Farà cader la pioggia; a fiorir quivi
Le prime rose affretterà dell' anno;
Mentre schiera gentil di eterei spirti
Colle a cerchio distese argentee penne
Ombreggerà la terra, or fatta sacra
Dalle relique tue. Senza una pietra,
Un nome sol, cui destinar pur s' usa
Alla Bellezza, all' Opulenza e al Merto,

Riposa dunque, o dolce anima, in pace.
Il far palese come amata fosti,
Come onorata, di qual sangue parte,
A qual altro congiunta, a te che giova?
Riman di te sol poca polve; — e questo
Rimarrà del superbo! A quella guisa
Che perir dee quei che i lor carmi ottenne,
Gl' istessi vati hanno a perir. Fia muto
Il subietto così come la musa.
E insin colui, che or sul tuo fato il canto
Innalza del dolor, del generoso
Pianto fra poco avrà mestier, ch' ei versa.
Giunto al fin di sua via, da' moribondi
Occhi dileguerassi allor tua forma,
E fia dal suo cor tratto il dardo estremo.
Un soffio sol così troncherà il corso
De' suoi miseri giorni: andrà in obblio
La musa; e tu più non avrai chi t' ami.

# IL CRISTIANO MORIBONDO,

## ODE

## DI ALESSANDRO POPE.

Vital scintilla di celeste fiamma,
Da tua prigion ti sciogli! —
Speme, — desio, — spavento.....
Oh! — Affanno a un tempo ed esultanza è morte. —
Il colpo tuo sospendi,
O Natura benigna!
Lascia, ch' io venga men restando in vita. —
« Ti affretta, alma sorella;
Vieni! (gridar gli eterei spirti ascolto) » —
Che fia quel che mi assorbe,
E la vista mi abbaglia,
E de' sensi mi priva, e il cor mi prostra,
E mi toglie il respir? — Dimmi, alma mia:
Forse la morte è questa? —
Il mondo si allontana e si dilegua!....
S'apre al mio sguardo il cielo; e già il concento
Nell' orecchio mi suona
De' serafici canti!....
Datemi or l'ali vostre; io m'ergo, — io volo! —
Dove, o Tomba, è l' eccelsa
Vittoria tua? dove il tuo dardo, o Morte?

# IL SUICIDA,

## ODE

## DI WARTON.

Sotto a quel faggio, che i deserti rami
Dalla livida luce
Abbattuti del lampo,
Fosco distende su la via scoscesa,
E incontro a Borea stride,
In solitario speco ha uno spietato
Di sè stesso carnefice riposo. —
Gelida nebbia oscura
Fea tetro velo al giorno,
Quando lungo un ruscel, di che la bruna
Onda fra i giunchi e il limo
Pigra si avvolge, invaso
Dal suo fiero disegno, incamminossi.
Il vacillante passo, i moti strani,
E lo smorto sembiante
Io di colui scorgea,
E gli accenti ne udia tronchi e confusi;
E, ahi! tardi troppo, del fumante ferro
Mi avvidi e della destra

Di nero sangue immonda. Ei cadde a terra;
E mettendo un acuto
Gemito, brancolò nell' agonia. —
Molte fïate nella notte al tardo
Vegliò del dì ritorno;
E a spargere il suo mesto
Letto di momentanea quïete,
E a sommerger gli accesi
Occhi nel rugiadoso
Balsamo dell' obblio, spesso del sonno
Invocò la virtù. Di tutti ignaro,
Ignoto a tutti, ei l' ore,
Là nel bosco autunnal, spender solea
Dell' eterno meriggio; e, qual per fiera
Fantasia repentina,
Dal desco social, senza far motto,
Involarsi talvolta,
E con luci bramose
Guatar ne' flutti del propinquo fiume.
Disperazion, che il misero a tormenti
Riserbava ognor novi,
Di smorto spettro in forma
Con perpetua minaccia eragli al fianco;
E, al cader della sera,
Più ancor vasta e tremenda ergea la fronte. —
Questi è dunque colui, che nella fresca
Dell' età primavera

( Così gridava la Superbia illusa ),
A sì splendido carme apria la vena?
Di sì bell' opre artefice; sì pieno
Il mansueto petto
De' tesor della musa? — Ahi! la sua destra
Con ingannevol fascino fu appunto
Dalla musa condotta al mortal colpo,
Di cor troppo esquisito
Ella il fornì; fu desta
Troppo in suo petto del dolor la fibra:
Infranto dal bisogno,
Dagli strali trafitto
Di un amor disperato,
Benchè nato alle pene, assai più mali
Vide colui, che non gli die' natura.
In tremendi colori
Oltre il confin del vero,
Di Miseria l' aspetto
La troppo ardente fantasia gli avvolse.
Però non augurar, che su la tomba
Di creta, ove sta chiuso,
Il lurido solàno (1)
Cresca, e il veleni dell' umor suo distilli.
Non vietar, deh, che il pruno,
Che salvaticamente alle deserte
Zolle compon la chioma,
Quivi all' april novello a fiorir torni.

Che monta, se marmoreo simulacro
Non gli adorna la fossa?
Pietà, tenero nume
Di chi muore infelice,
Ad innalzar scongiurerà le muse
Un monumento, di che fia sovrano
Artefice l' ingegno,
D' onde incorrotti, eterni
Fior penderanno, dalle fresche piaggie
Recati delle ninfe. —
Che monta, se ogni rito
Fu a lui negato di funereo canto?
Di lagrime non viste
Qui Miseri pietosi
Consoleranno il cener suo. La lira
Qui del cantor della sua vaga Estinta,
Onde ancor di Valchiusa
Ragionano le rive,
Della soave, antica
Malinconia ripiglierà le note. —
A mitigar solinga ombra, in un antro
In manto d' edra involto,
Io così di pietà scioglica l' accetto;
Allor che a un tratto il Sol, che mezzo ascoso
Era già ne' lavacri
Dell' oceàn, più vivo
Scoccò il suo raggio estremo; e in cotal guisa

Voce di Cherubino a sè mi attrasse:
« Da tua non sana lode
Cessa, o Bardo; e con dolce
Canto non intrecciar serti al delitto.
Del suo purpureo manto
Indarno Fantasia spiega il volume,
Ove la man severa
Non lo aduni del ver. A porre a prova
Del mortal la costanza,
Concede il giusto ciel, che della vita
Nel corso errino attorno
Le stirpi del Dolor, figlio d' abisso.
Ma la Possanza istessa,
Che l' Infortunio regnar lascia in terra,
A rompere il nemico
In battaglia ordinato,
Della Religion presta lo scudo.
L' ajuto suo divino il palpitante
Petto avria di quel crudo
Ricomposto alla calma,
E ammorzato il furor della tempesta.
Al Sol prescritto avria della speranza
D' indorar di sua luce
L' ecclissato emisfero,
E al consueto riso
A poco a poco ricondur natura. —
Delirante mortal! dal ciel ti venne

Il fiato ; che ti avviva ;
E solo il ciel di ripigliarlo ha dritto.
Di tuo vïaggio estremo
L' ora in silenzio aspetta. Empio chi ardisce
I vietati stromenti
Dalla destra d' Iddio sveller di morte! »

(1) Pianta di due specie ; altra detta *sonnifera*, altra *furiosa*.

# BOADICEA,

## ODE

## DI COWPER.

Quando l' armata di Albïon regina,
Scossa alla vista de' latini scempi,
Con sembiante sdegnoso ai numi chiese
Di sua gemente regïon consiglio,
Sotto una vasta rovere il canuto
Druido fermossi. D' inquïeto foco
Era ogni accento suo pieno e d' affanno.
« Freno al terror de' labbri nostri è l' ira.
(Dicea). Però su i mali tuoi, dagli occhi
Logori dell' età, che tutto ammorza,
Scorrer ne vedi il pianto in sì gran vena.—
Roma cadrà! — Questo giudizio scrivi
Col sangue che versò. Senza compianto
E disperata ella cadrà; — profonda
Nella ruina sua qual nel delitto.
Della superba, che di cento imperi
Calpestando le leggi, a sì gran volo
Traea la fama, andran le palme a' terra.—
Odi! le porte sue già il Gallo investe.

Altri da lei deriveran Romani,
Cui fien le glorie di guerriero in ira:
E verrà tempo, che armonia, non armi,
Quivi otterrà il trionfo. Esìl concento
Fia colà posto innanzi alle bell' opre.
La stirpe allor, che nelle selve ha culla,
D' ale armata e di tuon, di ancor più vasto
Mondo avrà in man le briglie. A terre ignote
A Giulio, e a climi, ancor dal volo intatti
Delle voraci aquile sue, fia stesa
L' invitta gagliardia de' tuoi nipoti. » —
Gravido il petto di celeste fiamma,
Con securtà profetica in tal guisa
Imprecò il bardo, risvegliando i canti
Della sua dolce ma tremenda lira.
Come a regina si addicea, que' fieri
Accenti ella sentissi ardere in petto.
Al conflitto volò: — pugnando, giacque;
E moribonda gli scagliò al nemico:
« Scellerati orgogliosi! Alto alla terra
« Di sua giustizia esempio il ciel prepara:
« A noi l' impero; — a voi ruina e scorno.

# INVOCAZIONE VESPERTINA

## AD UN USIGNUOLO,

### CARME

### DI SHAW.

Tenero augel, che, non da me lontano,
Mi versi nell' orecchio i tuoi lamenti,
Posa pur sul tuo ramo. Io le tue care
Interromper non vo' querule note
Sì conformi al cor mio; — poichè tu, al certo,
Al par di me, di un infelice affetto
Fra le angosce ti trovi. Il tuo pietoso
Metro in tal guisa non dell' erma selva
Empier l' aure si udria, se ciò non fosse. —
Dimmi: Ti duoli tu per la rapita
Compagna tua, che da' tuoi canti spesso
Invaghita pendea? forse del Fato
La cruda man te di una figlia ha privo?
Oimè! per ambe io piango; — in tutto il lustro
Della bellezza un' adorata sposa

Nel fior degli anni dal mio sen divelta; —
Una vezzosa figliuoletta, un dolce
Frutto dell' amor mio, che avria vissuto
A rischiarar miei giorni, e di frequente
Pianto a nutrir le invaghite mie luci;
Principio a un tempo d' estasi e di affanno,
Sostegno e riso della mia vecchiaja.
Con tutte l' arti al Saper note, indarno
Trarla dall' ugne io mi adoprai di morte.
Ahi! della madre sua troppo in ajuto
Conversa, ella languì. La sua bell' alma
Affrettò il vol per ricercarla in ciel. —
Oh sien dunque conformi, augel soave,
Di patetica sera nelle quete
Ore i nostri sollievi! I clamorosi
Sentier dell' Opulenza e della Fama
Sfugge, e gli aperti campi, un cuor che pena:
Custode ognor di sue querele è il bosco. —
Ma perchè a te mi laguo? a te, vivente
Inscio del dolor mio? Ben presto il fato
Si placherà per te. Di più felice
Anno ben presto canterai l' aurora.
Un' altra volta la stagion fiorita,
Madre di gioja, vestirà di piume
Le abbattute ali tue. Di nuovo i cari
Si desteranno entro il tuo picciol petto
Moti di un amor vivo, e le veloci

Note sgorgar si udran dalla tua gola.
Ma indarno per me l' anno alterna aspetto :
Cosa non è, che a inaridir la vena
Giovi del pianto mio ; chè mentre il dolce
Unico ajuto, che perdei, deploro,
Vo i miei guai numerando ognor co' giorni. —
Dove, o Speranza ingannatrice, dove
Il fin si dileguò della mia pena ?
Son tre interi, tre lunghi anni già scorsi ; —
E l' affanno ognor dura. Oh senza fede
In tue parole ! « Con amor di madre
(Così mi promettevi) il fatal pegno
Della tua sposa temprerà gli spasmi
Di tua memoria in te. Per lui rimossa
Disperazion fia dal tuo petto. Il varco
Dischiuso fia per lui quivi alla gioja. »
Oh quante volte, fra mie braccia stretta,
Vagheggiavala estatico, e di tutte
Le grazie mi accendea del suo bel volto !
L' ebra mia mente allor godea del fato
Incautamente disegnare il corso,
E delle dolci cure arder di padre.
Sogni di fantasia ! Sin che la voce
Fu mite in me dell' Infortunio, e il pondo
Esser potea del mio destin diviso,
« Giusto cielo, dicea, poichè mi ajuti
D' altre speranze, rimaner vo' in vita,

Benchè la sposa mia più non respiri.
Troppo del duol sotto la soma inchino, . . .
Erger la fronte io vo'. La figlia mia,
L' unica stella che or mi guardi amica,
Mestieri avrà de' miei paterni ufici.
Gli sguardi suoi, la dolorosa idea
Di quel ch' ella saria, da me deserta,
Troncano al fiero mio disegno il corso.
Per l' amor dunque di mia figlia, al duro
Calice ancor berò del mondo; e spesso
Ci dorremo amendue, da che non resta
Refrigerio per me fuor che il lamento.
E allor che il flagel suo deporrà il Fato,
E alla Miseria gloriöso passo
Aprirà Morte al ciel, con man pudica
Fia che le tarde luci ella mi chiuda,
Mute per sempre alla sua vista, e al pianto. »—
Vano pensier! Pur questo a me fu tolto.
Ella morì. Di mia speranza estrema
Così disparve il riso; — e or dal disastro
Oppresso il braccio mio, — più la vendetta. . .
Oh spasmo! Niun che mi conforti or resta,
E attenda alla mia vita, — e dall' eccesso
Mi salvi dell' affanno, e con me pianga.
Tutto, ahi! cangiossi; e del mio stato il metro
Esser dee questo; insin che Morte (oh a torto
Detta severa!) la vital scintilla

Spegnendo in me, rasciugherà i miei pianti,
Benigna forse a mia preghiera estrema,
Ma da quel che bramai troppo ahi lontana! —
Qual se mai non avesse anima viva
Palpitato per me; — qual se alle muse
Ribelle e all' estro, di amorosa lira
Svegliate mai non avess' io le corde; —
O mia man di sollievo all' infelice
Stata ognor fosse avara, o di que' dolci
Tumulti il cor, che di pietà fan fede,
Forse avverrà che a uno stranier serbati
Sien su questo mio fral gli ultimi ufici.
Pur, sin che fia ch' io la vita strascini,
E spiri sul mio labbro aura di canto,
Pietosamente si dorrà la musa,
E con soave indugio alle trascorse
Andrà peregrinando età felici. —
Oh quanto a travagliata anima è dolce
Lo annoverare altrui la propria pena!
Quanto su gli occhi di chi ascolta, al pianto
Della pietà far forza, e su la base
Dell' infortunio edificar la stima!

# ALL' ALLEGRIA,

## ODE

## DI SMOLLET.

O della Gioja madre,
O conforto dell' anime, Allegria,
Di Citerea progenie o dell' Aurora;
Ma celeste per certo!
Un Figlio dell' Affanno
A visitar, deh vieni! a lui d' intorno
Spiega i color tuoi fulgidi; e il vivace
Influsso tuo sovra i suoi sensi piovi.
Di più fresca verdura,
E più gioconda allor riderà il colle,
E si tingerà il fior di più bel foco.
L' orror di sue tenebre
Mitigherà la selva,
E scorreran senza lamento i rivi.
Nel pieno lume tuo sfolgora, o Dea;
E, novo Sole, aggiungi
Chiarezza al nostro dì. Sua lunga pena
Per te obblia la Fatica;
Tocca da te, la ruga

Della canuta Povertà si appiana.
Inetto, se tu spiri,
E l' odio del Dolor; fiacca la destra
Del tiranno scettrato.
L' onniveggente sua pupilla in alto
Apre il roseo Mattino, e in pioggia d' oro
Versa le glorie sue sovra la terra.
Da' tremoli suoi dardi
Posta è la Notte in fuga;
E dall' oscene schiatte
Seguita, popol suo, con lamentoso
Vol nel folto de' boschi
A celar va il suo scorno e negli spechi,
Percosso da sua luce,
Che ogni cosa ravviva,
Rapido al par del lampo il vagabondo
Spettro all' avel suo torna;
Ed è il suo grido estremo
Segno del fiato, che previen l' aurora.
Ma donde il raggio, che il ruscel suo versa,
Il suo ruscel di porpora, sul vasto
Teatro di quaggiù? Dall' Allegria.
Cinta di vago lume,
Assisa io la discerno; e ha il Riso al fianco.
L' occhi-lucente Fantasia, che lieve
Le sovrasta, su l' ali
Sue tremole si libra; e il giovinetto

Spirto il suo dardo scaglia,
E senza colpa impiaga
Il cor, che più propenso a lui si mostra. —
Non la forza del Duol, non degli Affetti
Le indomite battaglie
Tema dunque il mortal ne' dì sinistri:
La tarda mano dell' Età sol tema.
Del supplice Poeta
Già l' Allegria secondò il voto. Il nembo,
Che cavalca sul vento,
Non turberà il seren, ch' ella ne adduce.

# ALL' INNOCENZA,

## ODE

## DI OGILVIE.

Era la rugiadosa ora, in che il raggio
Estremo colorato avea la nube
Dell' oro della sera. Ermo in suo nido
Posava ogni pennuto; e degl' insetti
Al confuso ronzio dormian gli armenti;
Allor che presso a un ruscelletto, immerso
In placido pensiero, un vagabondo
Pastor riposò il fianco. Avea negli occhi
La calma degli affetti; e in cotal guisa
Al mormorio dell' acque accordò il canto:
« Salve, Innocenza, celestial donzella,
Soave, come fresca in ora estiva
Ombra di pergolato; ancor più mite
Del venticel, che a primavera spira.
Coro gentil teco ognor vien: la Pace,
Che a' giorni tuoi dolce sorride; il molle
Riposo; e Amor, che le armonie risveglia;
E Speme, che dall' alma i dubbj acqueta. —
O inviata quaggiù dal ciel benigno

Per decoro de' campi, ove le piante
Porre Invidia non può; nè, per tradito
Amor, de' rai vien meno il foco, o sorge
Della salute al fior verme l' affanno!
Illibata Bellezza ivi sul colle
In dolce maestà siede, serena
Quasi luce di ciel, e pura, come
La soave di Delia anima è pura. —
Eterea Possa! I miei pensier più scabri
Governa tu: le incerte vie mi addita;
E dove avvenga che il mio cor si prostri,
Suscita il vigor suo colla tua voce.
Fa che in dolce ritiro, a me sol noto,
La Mente mia l' ore affannose inganni;
E di umìl seggio sol di musco sparso
La Quïete si appaghi, e al tuo bel nume
Formino il tempio avviticchiati ulivi.
Di sue schiette ghirlande a me la Pace
Dagli occhi di colomba, il don conceda;
E, origliando, talor nella ristretta
Valle il bel fianco posi, allor che il dolce
Musico delle selve all' aer bruno
I suoi lamenti solitario esala.
Fa che ogni affetto in lei virgineo spiri
Siccome in Delia spira: a guardia resti
Angelico drappel del suo riposo;
E sien di casto amor tutti i suoi sogni.

# L' OMBRA DI MAGHERITA,

## CARME

## DI MALLET.

In quella taciturna ora che l' alba
Spande sovra la notte un chiaror fioco,
Dal fondo emersa di propinquo avello
Al traditor Guglielmo apparve in sonno
Di Margherita la mestissim' Ombra.
Pari a mattin di april da lieve nube
Ricoperto d' inverno, era il suo volto;
E colla fredda man traeane il bianco
Funereo vel. Di gioventù fiorita
Mostravano i suoi tratti ancor gli avanzi.
Di solenne, diffuso abito adorno
Così un monarca appar, poichè del serto
L' altero capo suo fe' morte ignudo:
Leggiadro fior così di primavera,
Da smorta polve scolorato, o rosa
Che in su l' albor di sua beltà languia.
Crudelmente quel fiore, al par di verme,
Avea consunto Amor: sulle sue guance,

Al suo primiero innamorar le genti,
Di quella rosa era svanito il foco.
« Ti sveglia (la dolente Ombra a Guglielmo
Dicea con alto grido)! È questa l' ora
Che dalle tombe, ad atterrir gl' infidi,
Escon gli spettri de' traditi estinti.
Gl' infranti giuri tuoi récati a mente,
Alma sleal. Sue tenere speranze,
Suoi caldi voti, all' inesperto rendi
Virgineo candor mio: rendi all' acceso
Petto la fè, che in te ponea sì a torto.
A che giurarmi affetto, e aver nascosa
L' idea del tradimento? a che il sereno
Vantar degli occhi miei, per far da quelli
Scaturir poscia il pianto a larga vena?
A che dir, che leggiadro era il mio volto,
E il guardo in un balen volgere altrove?
A che rapirmi il cor, che nè d' aguato
Paventò mai, nè di perfidia occulta,
E a brani lacerar quell' innocente?
A che il mio labbro appellar vago e dolce,
Per volgerne il vermiglio in pallor tetro?
Oh! a che mai posi mente alle tue fole!
Guardami, disumano! Ogni bellezza
Sul mio volto svanì. Più rubiconde
Queste labbra non son. Per man di Morte
Fur chiusi gli occhi miei. Risiede in questo

Sepolcral vestimento ogni mia pompa. —
Ma senti quanto gelida è la notte
Che ti circonda! Al tuo mattino estremo,
Ella è presso a dar loco. Odi! già il gallo
Annunzia il nostro addio. Vieni, spergiuro;
A veder vieni ove colei dimori,
Cui l' amor suo per te condusse a morte. »
Già, svolazzando, il suo vivace metro
Intender fea la lodoletta; e dolce
In orïente il riso era del giorno:
Smorto, e col suon del suo giudizio in mente,
Mal reggendosi in piè, Guglielmo sorge.
D' improvviso, là dove il fatal marmo
Di quella sventurata il cener chiude,
Irresistibil forza lo strascina,
E su l' erbosa terra ivi lo scaglia.
Di Margherita con amaro pianto
E con doglioso acuto urlo tre volte
Il nome pronunziò. Sul freddo sasso
Posò quindi la fronte, — e da' suoi labbri
Più da quel punto non s' intese accento.

# L' EREMITA,

## OVVERO EDVINO ED ANGELINA

## DI OLIVIERO GOLDSMITH.

— Lo sguardo a me volger ti piaccia, o santo
Eremita del loco, e i miei smarriti
Passi guida là dove in lontananza
Queto raggio ospital ricrea la valle.
Con faticoso piè, lento per questi
Solitarj deserti, onde la meta
Davanti all' andar mio par che s' involi,
Erro dolente. — Dal tentar ti guarda
La notte, o figlio, che a gran vol s' inoltra
( L' Eremita risponde ), e non dar fede
A quel chiaror; fantasma reo, che solo
Per lusingarti al precipizio, splende.
Qui aperto in ogni tempo è il mio ricetto
Al figlio del bisogno; e benchè poco
Sia quel che offrir poss'io, pur lietamente
Ne fo parte ad altrui. Per questa notte
Fermar qui dunque non ti gravi 'l passo,
Dividendo con me, sin che il dì spunti,
Quel che l' angusta cella mia comparte;
Parca mensa, ma schietta, e tal che basti,

Un letticciuol di giunchi, e 'l mio riposo.
Al macello non già la mansueta
Greggia, che lungo i paschi erra disciolta,
È per me destinata. In quella guisa,
Che meco usa pietà chi mi sostenta,
Con lei del par a usar pietade appresi.
Ma incolpabil vivanda io dalla verde
Pendice ogni dì reco, ed erbe e frutti
E il puro come l'ambra umor del rivo.
Cangia via dunque, Peregrin. Dà bando
Ad ogni altro desio. Pensa, che tutti
Gli allettamenti di quaggiù son vani.
Mestier di poco ha l'uom; nè di quel poco
Lungamente ha mestier. — Soavi, come
Sospirata rugiada in sera estiva,
Piovvero quegli accenti; e, chino il volto,
L'inesperto garzon, senza far motto,
La via seguì del condottier cortese.
In mezzo a selva tenebrosa giace
L'erma dimora, asil schiuso al mendico
Della contrada e al vïator notturno.
Posti sotto umil paglia, altro governo
Non richiedeano i cibi. Un picciol uscio,
Che col laccio si apria, la coppia accolse:
E mentre quei, cui le terrene cure
Membra e mente affaticano, ritrarsi
Usa al riposo, il placido Eremita
Ricomponendo gía suo picciol foco,

E a confortar l' ospite suo pensoso
Adopravasi, e d' erbe a lui la schietta
Mensa imbandia d' ogni altro addobbo ignuda,
E le spremea giulivo, e alle tarde ore
Fea con pietose novellette inganno.
Di sue scaltrezze il buon gattuccio intanto
Con letizia simpatica fa prova,
Mentre da un lato il sotterraneo grillo
Suo patetico metro intonar s' ode,
E l' arido fastel crepita, e intorno
Spande lo sfolgorio di sue scintille.
Ma nulla il cor del Peregrino afflitto
Asserenar potea; chè fieramente
Del duol fitta nel petto avea la spina,
E furtivo da' rai scorreagli 'l pianto.
Del suo crescente affanno l' Eremita,
Che tratto tratto a lui correa cogli occhi,
Palpitando si accôrse. — E donde parte,
Sventurato garzon (disse), tua pena?
Da miglior casa oltre tue voglia in bando
Erri tu forse? o d' amistà delusa
Forse ti lagni o di schernito affetto?
Oimè! il contento cui fortuna arreca,
È frivolo, o stranier, nè a lungo dura:
E più frivolo è ancor quei che l'apprezza.
E che altro è amistà mai, fuor che un fantasma,
Che a grado a grado ti addormenta; un' ombra,

Seguace degli averi e della fama,
Che l'infelice alfin lascia nel pianto?
E un amoroso affetto è ancor più vano.
Il gioco egli è delle moderne Belle
Quaggiù non visto, o a intiepidir sol vólto
Della pudica tortorella il nido.
Ti acqueta dunque; e con miglior consiglio
Pon le femmine in bando. — In cotal guisa
L'Eremita parlava; e un rossor dolce
Alle guance dell'ospite ascendea,
Lasciato appunto da chi avea più caro.
Sospendendo il sermon, le ognor crescenti
Bellezze nove a contemplar si pose,
Che a' suoi sguardi si aprian, come nel cielo
I color del mattin; labili, e vivi.
Il girar mite delle caste luci,
Il petto rilevantesi, a vicenda
Sospetto in lui destava e maraviglia.
Leggiadrissima vergine, di tutte
Le grazie adorna, onde il suo sesso è altero,
Lo stranier palpitante alfin si mostra.
Ed Ahi! perdona all' infelice (esclama)
Che in loco dove il ciel teco dimora
Disavvedutamente il piè por osa.
Scarso non sii di tua pietade, uom santo,
Verso donzella, che del retto calle,
Per gl' incanti d' amor (misera!) uscita,
Va del riposo in traccia, e ognor compagno

Disperato pensier per via la cuoce. —
Di ricco aver fornito, il mio buon padre
Presso al Taino avea stanza. Unica figlia,
Dir mia tutta potea la sua fortuna.
Accesa il petto d' amorosa fiamma,
O forse il labbro sol, schiera ognor nova
Di floridi garzon, chi dell' ingegno
Laudando lo splendor, chi delle forme,
Ambía mia destra a gara. Edvin, fra questi,
Segni di riverenza ognor mi offria;
Ma d' amor mai non ragionò. Modesto
Nell' abito e ne' modi, ei nè possanza,
Nè favor di benefica fortuna
Vantar potea. Riposto ogni suo lustro
Era del cor ne' pregi e della mente.
La rosa, che al respir di molle auretta,
Apresi al dì, la più sottil rugiada,
Men del bel cor d' Edvino eran soavi;
Chè di caduca leggiadria fa mostra
La rugiada e la rosa: ei di dar prove
A me dell' amor suo mai non fu stanco.
All' arti sol io del mio sesso intesa,
A' voti suoi mai non risposi; e mentre
Parte sentia della sua fiamma io stessa,
Andar godea del suo penar superba;
Sinchè, perduta ogni speranza, inetto
A più lungo soffrir (misero!), in preda

Lasciando me di mio spietato orgoglio,
In solitaria parte si ritrasse,
Dove il dolor gli consumò la vita.
Ahi! rea ch'io son! Ma una mercè pur resta
A tanto amor. Di quel deserto istesso
In traccia ir vo', che ad Edvin mio fu stanza,
Stendermi sconsolata ov' ei riposa,
E l'anima esalar su la sua polve.
Morrò così per lui, s'ei per me visse.
Ciò non sia scritto in ciel! gridò repente
L'esultante Eremita; e al cor la strinse.
Attonita, a un tal atto, ella si volse.....
Era Edvin stesso, che premeala al petto:
E, guardami (dicea), sempre a me cara,
Sempre dolce Angelina, e in me ravvisa
Il tuo da sì gran tempo Edvin perduto.
Serena dunque i mesti rai. La gioja,
Che più in te, mia diletta, esser dee viva
Quanto sperata men, del tuo leggiadro
Volto rinfreschi le appassite rose,
E sia la fiamma de' cor nostri eterna.
Desiato Angiol mio! Sempre congiunto
Resta al mio sen così. Senza lamento
La vita scorra, che tuttor ne avanza;
E ogni opra nostra guidi e a termin rechi
La tenerezza ugual, l'ugual respiro!

# LA ROSA,

VERSI

DI COWPER.

Versata pur allor erasi un' onda
Sovra una rosa, che serbata in dono
Ad Anna avea Maria. Dall' umor fatto
Grave il calice suo, piegò il vermiglio
Capo; e tutta grondante, alla pupilla
Dell' estro i chiusi fior pianger parea
Su la pianta rimasi, ov' essa nacque.
A côrla mi affrettai. Molle com' era,
Non atta a gentil don, scoterla io volli;
Ma con man sì scortese, oimè, la scossi,
Che ne troncai lo stelo, e ai piè mi cadde.
Così (dicea) quei, che pietà non sente,
L' alme tenere offende: e impiaga e spezza
Il cor, cui già fea la mestizia infermo:
Così, se scossa men quella già oppressa
Rosa avess' io, di nuovo erto il bel capo
Entro i cristalli avria della sua ninfa:
Un sorriso così succede al pianto
Se terso avvien che sia da man cortese.

# LAMENTO DEL TASSO

DI

## LORD BYRON.

I.

Lunghi anni (Ahi quanto ad affannata salma,
Ed allo spirto di sublime Alunno
Del Canto è duro il tollerar!)! Lunghi anni
Di calunnie, d' oltraggi e di non vera
Demenza e pene e solitudin stretta,
E l' aspro verme, che l' ingegno lima
Quando d' aere e di luce impazïente
Sete il petto divampa: e la ferrata
Grada abborrita, che del Sole al raggio
Mentre colla trist' ombra il varco implica,
Per la grama pupilla con acuta

E grave pena al cèrebro penetra;
E nuda Schiavitù, che dalle immote
Porte sogghigna, ove non altro passa
Che fioco lume ed insoave cibo,
Onde sì lungo è 'l tempo ch' i' mi pasco
Solo, che più l' amaro suo non m' ange.
Starmi così poss' io, quasi rapace,
Selvaggia belva, a desco in questo speco,
Fatto già mio covile, e forse tomba.
La carne è inferma, e lo sarà più ancora
Col mal crescente; ma soffrir pur deggio.
Poichè lottai coll' agonìa, di speme
Uscir più omai non vò. Di questa chiusa
Angusta chiostra a sormontar le mura,
Le piume alfin rinvenni. Il Santo Avello
Al servaggio sottrassi: eroi divini
Pinsi ed eteree cose; e in Palestina
Libero, a gloria della sacra guerra,
All' infiammato spirto il vol disciolsi
Per Lui, che Dio fu in Terra, ed ora è in Cielo.
All' alma ed alle membra Ei lena infuse,
Onde vaglia il perdon quanto soffersi.
A rimembrar come all' Odrisia rabbia
Tolto fu di Sïonne il sacro Avanzo
E culto ottenne, il cor pentito io volsi.

II.

Ma la piacevol opra, che per anni
Tanti fu mio sostegno, a riva è giunta.
Se l' estrema tua pagina col pianto
Mi è forza cancellar, sappi che stilla
Trarne il dolor non può. Ma tu, fattura
Di fresca età, dell' alma mia tu figlia,
Che ognor con riso e gioco a me d' intorno;
M' innamoravi di tua dolce forma,
Tu ancor svanisti; e teco ogni diletto.
Qual per colpo novel già infranta canna
Son io così percosso; e in cor ne piango.
Sì, tu pur mi lasciasti. Or che mi resta?
Altre vi han pene; e soffrirò: ma come?
Nol so: darammi, a sofferir bastante,
L' innata forza dello spirto aita.
Saldo sinora io fui, perchè rimorsi
Non ebbi, nè cagion. Pover di senno
Mi appellaro: e perchè? Deh tu rispondi,
Leonora, per me! chè allor deliro
Er' io nel cor, quando a cotanta altezza
Erger la troppo inegual fiamma ardia:
Forsennata giammai non fu la mente:
Errai: ma dell' error più grave forse
La pena fu, che me per duol non spense.
Perchè bella tu fosti, ed io non cieco,

La colpa nacque, che mi tolse al mondo.
Ma non rileva. Incrudelisca, e frema
Il punitor; chè ognor tua cara immago
Puote il pensier moltiplicar. Vien manco
Fatto pago l'amor, non l'infelice,
Che fe mantien. D'ogni vicenda in preda
Esser ben può; ma suo vigor non perde.
Come rapidi al mar corrono i fiumi,
Ogni affetto in un sol del par si mesce;
Ma, oimè! nè fondo ha questo mar, nè lido.

III.

Odi sovra il mio capo i furibondi
E lunghi lai di spirti e salme in ceppi!
Odi i colpi e i crescenti urli e le tronche
Blasfeme voci! Altro, ben altro affanna,
Che mental febbre, chi lassù percote!
Punto il cerebro da perpetuo sprone,
Ogni avanzo di luce tra impotenti
Strazj smarrisce; chè di que' tiranni
Solo è il piacer da crudeltà nutrito.
Da manigoldi e vittime son cinto:
Tra clamori e sospir queste sì lunghe
Ore così passai: compiuta forse
Tra sospiri e clamor sarà la vita.
Ebben: compiasi dunque; e avrò riposo.

## IV.

Paziente sinor, deh il sia pur anco!
Tutto obbliar volea; coprì l'obblio
La metà sola; e questa ancor rivive.
Come scordato io son, perchè non posso
Altrui scordar! Ma qual da me perdono
Il disumano aver potria, che in questo
Carcer mi spinse d'infiniti guai,
Ve' non è il riso d'allegrezza figlio,
Nè il pensier della mente, e non linguaggio
La parola, nè l'uom figura umana,
Ed eco al maledir fanno le grida,
Alle percosse i pianti, e un proprio inferno
Ha il prigionier? Chè ben qui molti sono;
Ma chiuso ognun da garrula parete,
Che dell' Insania ripercote il grido.
Tutti udir ponno, ed all'altrui dimando
Niun qui pon mente, niun, fuor che sol uno,
E il più infelice; ma per tale al certo
Irrequieta compagnia non nato,
Pur tra i contagi, e le demenze astretto.
Qual mai perdono aver potria l'indegno,
Che qua mi trasse, ed oscurò mia fama,
E dell' ingegno altier, cui periglioso
Finse all' idea, contrastò l'uso, e 'l corso
Miglior turbò de' gloriosi giorni?

Avverrà mai che quest' amaro pianto
In lui si volga, e 'l duro sforzo apprenda,
Che il silenzio mi costa, e quella fredda
Necessità, che ogni successo atterra?
No: il superbo mio cor vendetta sdegna.
Poichè del Prence perdonai gli oltraggi,
Morir vorrei. Sì, del mio Sir Germana,
D' ogni asprezza per te si spoglia il petto;
Chè tutto ove tu sii presto si molce.
Odia il fratel; non io: ben sei tu sorda
Alla pietade, io nell' amor costante.

V.

Benigno il guardo ad un amor deh volgi,
Che disperar non sa! La miglior parte
Pur di me sempre egli è, benchè non pago.
Siccome lampo nell' ammanto involto
Di tetra nube, pria che spinta fugga
Le celeste saetta, entro i più cupi
Del sen recessi taciturno giace.
Allo scontro così dal caro nome
Il vivido pensier fuor della salma
Si disprigiona, e a lui davante un breve
Momento affaccia le passate cose:
Dispajon elle; ma l' istesso io sono.
Scevra d' ambizion crebbe la fiamma:

Mio basso stato e tua regal fortuna
M' eran pur conti, e ben vid' io che un Vate
Farsi a te non potea d'amor consorte;
Onde mi tacqui, nè mandai sospiro:
Adeguava l'affetto ogni contento;
E se palese il fêro unqua gli sguardi,
Dal tuo silenzio, ahimè! n' ebber la pena.
Nè già men dolsi. Eri per me tu diva
Immago in urna di cristallo chiusa,
Che di lunge adorar solea divoto,
E imprimer baci sulla sacra terra;
Non perchè d'alto sangue eri tu nata,
Ma di gloria, per man d'amor vestita,
E di nova beltà, che i lumi abbaglia:
No, non abbaglia: reverenza inspira
Quasi Nume sovrano, alma del Cielo;
Eppur ne piove dal sembiante altero
Dolcezza tal, che ogni dolcezza eccede.
Il Genio tuo (nè ben so come) avea
Del mio l'impero: a te davante immota
Stavasi la mia stella; e se baldanza
Fu in me l'amar, benchè di speme ignudo,
Non lieve or provo del fallir la pena:
Pur sempre al mio cor sei tu la più cara.
Obbrobrio fora la fatal prigione
Al nome mio, se qui per te non fossi.
Quell' amor, che di ceppi il piè mi strinse,

Ne scemò in parte il pondo, e lena diemmi
A soffrir quel che resta, ancor che duro.
Volger così con indiviso petto
Poss' io ver te lo sguardo, e l' aspra guerra
Vincer del mio non menzognero affanno.

VI.

Maraviglia non è. Dal dì ch' io nacqui
Ebbra d' amor fu l' alma mia, per tutto
Il Creato trasfusa. Un dolce incanto
Eran per me le inanimate cose,
Un paradiso i solitarj fiori
E le lor natie piagge. Ivi all' orezzo
Di folte piante mi pascea di sogni,
Mentre fuggian non avvertite l' ore.
Eran del mio vagar frutto le grida
Del savio mastro. Ecco (dicea, l' annosa
Fronte ver me scotendo), ecco lo stame
Onde si forma il reo; tal fia di questo
Ozïoso garzon un dì la sorte.
Breve la scola, pronta era la sferza;
Ned io piangea; ma tacito dall' imo
Petto lo maledia: quindi all' usato
Recesso i' fea ritorno, e là non visto
Al pianto il fren sciogliea; nè di fantasmi
Era men fabbro che del sonno in grembo.

Ma di strani tumulti e dolci pene
Col crescer dell' età fu l' alma ingombra.
Un desir solo il cor m' empiea; ma vago
E incerto sino al dì che il sospirato
Oggetto alfin rinvenni. Eri tu quella.
Io tutto allor fui di me fuore; immerso
Tutto rimasi in te: nullo era il Mondo;
Tolta mi fu dal tuo poter la Terra.

## VII.

Solitudin mi piacque, è ver: ma questa
Lunge da uman consorzio amara cella,
Solo in mezzo ad insani e a' lor tiranni
La libertate del pensier mi toglie:
E se in tal compagnia più lustri innante
Speso avess' io, sino all' estremo giorno
Saria come la lor mia mente offesa:
Ma chi mai delirante ancor me vide?
Assai qui più che su deserta spiaggia
Il naufrago nocchier per me si pena.
E il mondo a lui scoverto, il mio qui chiuso;
E angusto il loco è sì, che quello appena
Raddoppia che fia dato al mio feretro.
Chè sebben quei si mora, almen le luci
Sollevar puote ed accusarne il Cielo:
Il tetto, che sovrasta, a me ciò vieta;
Nè il vorrei pur, s'anco mi fosse aperto.

## VIII.

Sento talora che mia mente langue ;
Ma con tal senso che fralezza mostra.
Insoliti splendori attorno miro ,
Ed uno strano dèmone , che in mille
E mille guise il viver mio tormenta ,
E d' uom libero e sano il ben m' invola :
E con doglia maggior ; poichè , per lunga
Stagion , pungente cura il cor mi afflisse ,
E del carcer l' angustia , e s' altra ancora
Vil pena esser mai può , che il prode attristi.
Nimico mio credea da pria l' uom solo ;
Ma seco or forse anco gli spirti han lega.
Mi abbandona la Terra , il Ciel m' obblia :
In me , d' aita privo , e dalle pene
Consunto e dallo sdegno , altre e più fiere
Arti così tentar potrà l' Inferno ,
Di vittoria securo. Oh ! perchè in questa
Fornace mai posto è mio spirto a prova ,
Quasi acciar nella fiamma , onde si tempra ?
È forse perchè amai ? Sì , tale oggetto ,
Che per vederlo e non l' amar , dovea
O più o men esser che mortal , ch' io stesso.

Digitized by Google

## IX.

Vivi i miei sensi fur: più non son quelli;
Chè gl' induraro i guai. Se altro i' non era
Da quel di pria, già frante in questi ferri
Avrei le tempie, come i raggi frange,
Quasi a mio scherno, il Sol. Se tanto io soffro,
E quel più che a spiegar lingua non basta,
È sol perchè con volontaria morte
L' infame nota avvalorar non volli,
Che qui mi avvinse, nè scolpir profonda
La pazza illusïon sovra il mio nome,
E mendicar pietade, e far suggello
De' miei nimici alla crudel sentenza.
No: fia mia gloria eterna; e tempio un giorno
Diverrà questa cella, ed inni e culto
Avrà dal peregrin. Mentre, o Ferrara
De' tuoi Prenci al cader, che fia non lunge,
Vote l' ampie tue sale avrai sol vanto
Dalla corona mia, dal carcer fama:
Sarai d' abitatori allor deserta.
E tu, Leonora, tu cui vil già parve,
Ch' uom, tal ch' io son, te amar potesse, e cara
Esser ti spiacque a chi è minor de' regi,
Vanne; e al German di' tu, che delle pene
Ad onta, e de' lunghi anni e d' alcun ombra
D' insania forse, cui potea la mente

Trar dal contaggio del presente abisso,
L' indomito mio cor sempre t' adora.
Di' lui, che quando di sue feste e giochi
Non più custodi, le turrite mura
Ricoprirà l' obblio, fia sol quest' una,
Quest' una parte a eternità sacrata.
E tu, quando il fulgor, che eccelsa cuna,
E beltà crea, fia dileguato, il lauro
Dividerai, che ombreggerà mia tomba.
I nomi nostri a separar possente
Morte non fia, come niun mai, me vivo,
Trarti dal cor potrà. Sì, noi congiunti
Vuol per sempre il destin; ma troppo ahi tardi!

FINE.

---

EMENDA.

*A pagina* 32 *ne' versi* 16 *e* 17
Il che indarno . . . . . .
A palpitante. . . . . .
*Bisogna leggere*
A che indarno . . . . . .
Il palpitante . . . . . .

V#1274042